



Immaturi per sempre

Il «punto di esordio» per il regista di *Perfetti sconosciuti* e *The Place* è stato una panchina in cui ha «toccato il fondo». Ma adesso che PAOLO GENOVESE è diventato quello che voleva, cerca solo storie positive. Che recuperino il «disamore» in un Paese che ha qualche problema di politica, e non solo

di LAVINIA FARNESE

VANITY FAIR

U

no dei primi lavori di Paolo Genovese (classe 1966, professione regista) è un'opera breve sulle *Piccole cose di valore non quantificabile* che si perdono, ci vengono sottratte, quando noi donne veniamo violentate. Minuzie immense e senza numero come i sogni, il sorriso, la spensieratezza, una certa idea d'amore. In fondo le stesse che nei più fortunati provocano quelli che Grace Paley, con il dono della poesia, avrebbe chiamato *Enormi cambiamenti all'ultimo momento*.

Il più importante, per il creatore dell'ultimo film rivelazione del cinema italiano, *Perfetti sconosciuti*, è successo in un giorno che ricorda come fosse ieri. «Avevo tutto: una laurea in Economia, un contratto a tempo indeterminato da pubblicitario nella multinazionale Deloitte & Touche a Roma. Eppure stavo a fondo. Esco dall'ufficio, mi siedo su una panchina di Villa Ada. Con intorno un prato calmo, decido: mi sarei licenziato. Poco dopo, e all'improvviso, ero senza uno stipendio, un posto serio, una lira. La mia laurea ridotta a un quadretto senza significato dentro il bagno di casa».

È andata bene. C'è stato il lieto fine.

«Ed è fondamentale ripeterselo, non dimenticarlo, toccarlo ogni mattina. Chi fa un lavoro che gli consente di non relegare una passione a un hobby non può lamentarsi, essere preso da nevrosi o frustrazioni. Non se ne ha diritto. A volte mi incazzo per niente, per una proiezione spostata dalla domenica al lunedì al Festival di Belgrado. Poi mi guardo allo specchio: "Ma sei serio?"».

La panchina è il suo punto d'esordio?

«Sì: esordio pratico, il "faccio quello che voglio fare". L'esordio mentale, il "capisco quello che voglio fare", arrivò ben prima».

Quando?

«Da piccolo. Al "che cosa vuoi diventare da grande?" nei miei occhi non m'immaginavo né un calciatore né un astronauta, ma già un cantastorie. Poi al liceo, nel famoso Giulio Cesare di Antonello Venditti, "dove

Nietzsche e Marx si davano la mano", feci un video con gli amici, *Il funerale di Ciccio*, per salutarne uno che si stava trasferendo in un'altra città abbandonandoci. E non era come oggi che ci sono i telefonini. Allora un filmino richiedeva organizzazione, dovevi proprio volerlo. Borse enorme, telecamera pesante, centralina di montaggio: comprata a 14 anni, nessun altro l'aveva. Ero l'unico su tremila ragazzi a scuola, con quella fantasia lì».

Cos'altro ci è voluto?

«Forse coraggio. Vengo da un papà alla divisione commerciale della Esso e da una mamma casalinga. E non è detto che riuscirai a viverci, con quell'impasto che senti di avere dentro. Non è come il medico, il meccanico, l'impiegato, che studi la pratica e in qualche modo la discriminante diventa il livello di professionalità che raggiungerai. Qui dipendi proprio dal gusto, per definizione soggettivo, di altri. E se non lo incontri non guadagni».

Lei ha scritto un romanzo, *Il primo giorno della mia vita*, che uscirà a maggio per Einaudi e che dovrebbe diventare anche un film da girare a New York.

«Il progetto del film è ancora nebuloso. Il libro racconta di quando il fondo non ti limiti a toccarlo e basta, come ho fatto io, ma ci cadi dentro. Di quando si è perso qualcosa e si vuole ricominciare. Dopo i demoni di *Perfetti sconosciuti* e *The Place*, avevo voglia di dare speranza per il futuro, un positivo in cui la gente potesse identificarsi per ripartire».

Perché a un certo punto registi come lei, Virzi, Sorrentino, Guadagnino, sentono l'esigenza di andare dall'altra parte dell'oceano, o di dirigere cast internazionali?

«Attori stranieri e l'inglese aiutano a guardare più lontano. Perché purtroppo ci manca una politica di esportazione».

Lei il mondo l'ha girato lo stesso con *Perfetti sconosciuti*, che è stato proiettato in 60 Paesi.

«E tradotto in cirillico, cinese. In Russia mi dicono che è conosciuto quanto *Blade Runner* di Ridley Scott. Ma è stata una sorpresa. Significa anche che per avere gloria può bastare una storia che abbia un messaggio assoluto e una propria identità culturale non compromessa».

Venti milioni di incasso come cambiano il quotidiano di una persona comune?

«Ago a parte, per cui non c'è più da aspettare la fine del mese, resto fedele al me stesso che tende a relativizzare, a prendersi poco sul serio, all'equilibrio: e grazie a questo si salva».

Com'è stato il #MeToo del cinema italiano, vissuto da dentro, con le «sue» attrici?

«Sono rimasto contrariato dalla gestione mediatica del tutto. L'abuso sessuale - nello spettacolo, così come negli ospedali e ovunque ci sia il ricatto di uno squilibrio di poteri - è un reato troppo grave per farsi gossip. Giusto accendere una luce sul problema, scoperciarlo. Ma poi nel rispetto di chi accusa e di chi è accusato bisogna avere il buongusto di fermarsi un attimo prima del circo irritante, del baraccone insopportabile, della deriva scandalistica, del voyeurismo che toglie forza alla gravità. Abbiamo perso il centro, così».

Lei ha una moglie, Federica, quella di sempre. E tre figli: Emma, Matteo e Pietro, dai 13 ai 19.

«Molto fuori moda, mi rendo conto. Ora va per la maggiore il: "Ho tre figli da tre donne diverse"».

Che cosa consiglia a chi ha appena vinto le elezioni?

«Nel Paese del "non mi fido più", il recupero del disamore. Con provvedimenti non a breve termine, solo per legittimare la carica, ma dal respiro lungo. E mi aspetto competenza: che chiunque sarà agli Esteri sappia almeno l'inglese».

In che cosa fa parte ancora degli *Inmaturi*, come quelli del suo film del 2011?

«Nel senso di chi prova inadeguatezza o incapacità nell'affrontare una determinata situazione della vita. Da giovane, quando hai le estati infinite al mare e ogni tempo si annulla, è uno stato incosciente. Da adulto sai benissimo rispetto a cosa ti ci senti. Un giorno per una cosa, un altro per un'altra: non conta. È solo più ingombrante».

I CORTI VANNO A CORTINA

A Cortinametraggio, il festival di Maddalena Mayneri sul meglio della cinematografia breve italiana (dal 19 al 25 marzo), Paolo Genovese sarà in giuria del Premio Medusa che ha lo scopo di creare una connessione diretta tra giovani e società di produzione: «Proprio a Cortina, quasi 20 anni fa, virsi con un corto. Se qualcuno non avesse creduto in me, oggi non sarei qui. Diamo un pubblico in carne e ossa ai ragazzi, tutto sarà tenerezza e paura. Mentre per me il Vip Club resterà il locale in cui Jerry Calà canta ancora *Maracabò in Vacanze di Natale 1983*». Attesi Anna Foglietta, Maria Pia Calzone, Andrea Bosca.

TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 7 MINUTI